

B L O O M

90

© 2015 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-0800-2

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

WANDA MARASCO

IL GENIO DELL'ABBANDONO

NERI POZZA

A Paolo

Il punto di arrivo dell'uomo è [...] la sua nascita, mentre il punto di partenza è la morte che, oltre a rappresentare la sua partenza dal mondo, va a costituire un punto di partenza per i giovani.

Eduardo De Filippo

Mia madre gli aveva detto spesso che per lei noi eravamo più figli del paesaggio circostante che non figli dei nostri genitori.

Thomas Bernhard

L'albero non è il letto su cui è disteso, ma lui si sente come una scimmia nascosta tra le ramaglie.

Prima che il respiro diventi un fiato maldestro, Vicienzo Gemito comincia a pregare a modo suo.

«Sono caduto come niente? Non ho il cervello spalancato a una speranza. Vedo sotto la muraglia una grande linea di attraversamento color olio. Ci devo passare».

Arriva la spinta del vento che è il genio della sua vita a ogni momento.

«Tu stai qua? Per soccorso?»

Si vergogna di dover fuggire davanti a lui. Vorrebbe sollevarsi e seguirlo senza mai fermarsi.

Un po' di sbieco ai rami il vento tira il respiro profondo che lui conosce bene.

«Se fai squarcio nel corpo e nel cervello io entro e ti porto».

Sono le sei del mattino. A Capemonte la luce si perfeziona tra la boscaglia e i casali con strani movimenti di difesa. Qualcuno gli passa la mano sugli occhi oscurandoli e lui resta intrappolato in una notte soggettiva. Cadono le mura di Villa Fleurent. Attraverso gli squarci appare la città incollata al trèmolo del mare. Il vento vince su tutto con un suono umano.

Fuori dalla bocca di Vicienzo un filo d'aria si torce parlando.

«Scendi e giura che non farai più la scigna».

Per giurare giura. Promette al soffio che esige la sua redenzione di scendere dall'albero su cui si è nascosto, di fare tappa a occhi sbarrati sulla requisitoria del suo destino.

Coraggio, curre, fuitenne!

Si vergogna. E ancora non capisce se lo squarcio del corpo può diventare la sua fuga.

1.

Coscia caduta d' 'a muntagna, capa sengata, vraccio ruciulato, pede sciuliato.

Quando si girò indietro pensò prima ai piedi gelati e poi al fatto che non aveva perduto niente.

La guardava e la riguardava la storia eterna, dalla quale era trapelata l'indiscrezione che lui fosse un diavolo ritornato, rinato a Napoli, come una volta sulle sponde elleniche, e altre ancora più indietro nel tempo, fino ai confini di antichi mari e deserti, di monti e di caverne compatibili con l'oscuro massacro che in un destino umano è sempre teso all'armonia mancante.

Coscia caduta d' 'a muntagna, capa sengata, vraccio ruciulato, pede sciuliato.

La cantilena gli arrivava da sottoterra e lo stava inseguendo dai Pontirossi a Capodimonte mentre lui fuieva.

L'anima della strada si fece buia. E lui ci passò dentro e sopra come una freccia impazzita, senza trovare il bersaglio in cui conficcarsi.

Aveva ragionato per fuggire. Se invece di risalire la collina fosse sceso per la via dei Pontirossi, lo avrebbero subito acchiappato e riportato al manicomio. In quella direzione non c'erano vichi e palazzi in cui nascondersi. Solo burroni e campagna scoscesa dove s'acquattavano i mastini liberati di notte. Bestie alla catena per tutto il giorno, affamate di libertà.

Quella era una notte senza proibizioni per l'inferno. L'inferno poteva venire all'attacco sotto forma di bava e di mandibole spalancate.

Vicienzo Gemito, per il pazzo ch'era stato, pieno di parole pausate e di scuorno antico, aveva ragionato fin

troppo: meglio andare in salita, calando poi dal ciglione orientale, giù per la discesa del Moiarliello. Una serpentina panoramica che conosceva bene. Nessuno avrebbe immaginato che lui scegliesse la via più lunga e disturbata dai ricordi.

“Vuole uomini” pensò fissandola per l’ultima volta. La muraglia di Villa Fleurent, circondata da una velatura color ferro, avrebbe voluto per sempre uomini da rinchiodere, una mappata di nevrotici, zuzzuse, schizofrenici, dementi, merdaiuole e pisciasotte, tutti con le unghie affondate nelle brande, senza incubi né sogni, solo ricordi accartocciati nell’attrito delle ulcere in fondo ai corpi e dentro le ombre occulte di ogni notte.

Una luna che pareva impagliata gli prestò un poco di chiarore per svoltare agli angoli giusti così come gli aveva suggerito quale doveva essere la ramaglia in cui nascondersi.

A scigna. Aveva saltato a scigna arrampicandosi su una grande quercia.

Nel mistero della malattia gli era venuta una forza raddoppiata, sostenuta da una specie di volontà astratta. Perché mica lo sapeva bene come sarebbe andata a finire, ma sentiva con la più grande fierezza che Vicienzo fuito poteva attraversare la materia, strascicare la zampa di leone con la spina dentro fino a via Tasso, fino a casa e, una volta arrivato, ’nzerrarsi nella cammera di lavoro, diventando gufo nel lamento e lupo nel desiderio. La fuga gli stava ordinando proprio questo, di farsi uscire dal corpo tutti gli animali ipocondriaci che nel buio l’avrebbero sostenuto.

Don dondon don dondondon...

La campana. Doveva essere quella di Santa Maria degli Angeli, alla fine del vico dei Lastrari. ’O sacrestano ’a faceva suna’ a ffantasia eroica.

Don dondon don dondondon...

Le quattro prima dell’alba. E lui, privo di bussola, si

trovò a seguirne i rintocchi come una mappa propizia alla coscienza.

«Troppi nemici! Troppa maledizione!» mormorò per non dare risposta definitiva al male della sua vita. «Si vaco 'a casa può essere futuro niro. Si torno areto è sempre umiliazione. Mi trovo a questo punto... Senza una mappa precisa...»

Sfregò il piede contro la gamba per pigliare calore. Aveva perduto uno scarpone nella fuga, era così inzuppato di pioggia che i pochi stracci sopravvissuti s'erano incollati perfettamente a costole e tibie.

«Addó vaco? Chi t'è muorto! Addó vaco?»

Il corpo gli rispose in uno strano modo, ordinandogli di lanciare altri gesti di minaccia in direzione della casa di cura Villa Fleurent, e occhiatacce sperdute ma desiderose verso un punto irrevocabile della città: la casa, 'a casa ca era stata 'a soia.

«Cederanno? M'arapeno 'a porta?»

Don dondon don dondondon...

N'ata chiesa e n'ata campana.

Finita la rampa, venne giù una pioggia implacabile. Gli attraversò lo scheletro come una spada.

Con questo scheletro diviso non poteva trovare pace. Si riparò alla meglio sotto l'arco del primo portone, ma non fece nemmeno in tempo ad appoiarsi al muro che lanciò un grido e balzò all'indietro.

Vicienzo si vide biancheggiare in uno specchio spauracchio, uno di quelli difettosi che i vetrai abbandonano al sapunaro di passaggio, che ti spezzano il sentimento della figura e te la rimandano più vera e vendicativa, al punto che Vicienzo non potette dire alla sua figura: Fottiti! Non ti devi occupare di me! Gli parve anzi che lo specchio scaricato cacciasse da ogni lesione un sospiro profondo, nu catalaio ingrugnato che invece arrivava da Vicienzo riflesso: ommo sicco, appaurato, con singhiozzi e lunga varva azzecata tra petto e collo.

Doveva supplicare. Adesso doveva chiedere a quel fantasma sguarrato l'esame della paura e della vendetta. Contro chi?

Se là, vicino a isso, ci fosse stato il Pataterno a cui mostrare i due corpi, quello vero e quello fauzo, comunque entrambi squagliati, Vicienzo avrebbe trovato la forza per continuare a correre.

Ma il Pataterno non ci stava. E al suo posto era apparso un mammone amarissimo, squagliato pure lui, ca 'o 'nzurfava e diceva proprio quello che mai avrebbe voluto sentire.

«Ma comme? Vicienzo è fuiuto dal manicomio con esaltazione e senza coraggio? Il piano di fuga così s'avvera? Con uno che dalla valle di lacrime, arrivato al vico dei Lastrari, si vede nimico intristito, nu pede a ll'atu munno, e l'altro accampato sul piperno a tremare. E 'o Pataterno addó sta? Perché non dice che devi fare, che te ne devi fare di questa misera libertà?»

L'effetto pioggia e lampione lo aveva ammulignanato sano sano. Dentro lo specchio ci stava un suo ritratto viola, la carne ammolata doie vote e l'epitaffio scritto in fronte: «Chist' ommo 'e niente song' io!»

Si lasciò scivolare finché non fu a terra, spalle al portone, avendo di fronte puteca e specchio, insieme a quel fantasma dilagato che prima gli aveva ammuinato il cervello e ora pareva pentito di non avergli ancora detto: Arrepuosete, piglia sciato, guarda chi sei e dove vai...

Coscia caduta d' 'a muntagna, capa sengata, vraccio ruciuliato, pede sciulato...

Quando si guardò indietro pensò prima ai piedi gelati poi al fatto che non aveva perduto niente, tantomeno il nome. Si chiamava ancora Vicienzo Gemito e lo conosceva bene il significato di questo nome: doveva cercare gemendo, senza opporre resistenza allo specchio vorticoso, fino allo spavento deglutito a Villa Fleurent, alla dignità perduta, alla nascita della pazzaria.

Lo specchio bracalasso gli mormorò che l'ultima pazzaria lo aveva riconciliato a quella totale.

Era successo nel laboratorio tiatrale del manicomio l'evento finale conclusosi con il bruciore al cervello.

Ogni anno a Villa Fleurent facevano una festa per la raccolta fondi. Tommaso Virnicchi, l'illustre direttore della "casa", lo voleva impegnato nella costruzione di uno scenario, convinto che lui, Gemito, dovesse continuare anche durante le cure a essere artista concentrato, responsabile nel profondo. Il "profondo" stava arrivando giusto dallo specchio vorticoso trovato mmiez' 'a via, a nord di Napoli, 'ncopp' 'o Muiariello, e lo tratteneva come una malia alla visione e alla lacerazione del "vero" Vicienzo.

Era succieso duie iuorne primma. Lui stava attaccato con la recchia al muro del laboratorio, dall'altra parte, nella sala prove, una voce a chiochiarìa cantava: *Marii', dint' 'ooo sileenziioo, sileenzio caantatooreee...*, quando all'improvviso, proprio al culmine del ritornello, sentì delle urla.

«Tira, tira! 'Mmocca a chi t'è muorto!»

«Che cazzo aggi' 'a tira?»

«Tira 'o cielo, strunzo!»

«'A corda nun abbasta! 'O telone se sta 'nguacchianno!»

Se steveno 'mparulianno Sciatone e Capocchia, due sorveglianti litigiosi chiamati per l'occasione come aiutanti in campo.

Capocchia si trovava ai piedi della scala e reggeva a stento la base del fondale dipinto da Gemito, l'altro, nel tentativo di stendere la cielata, s'era sperduto tra le cantinelle dove cercava pure di sbrogliare quattro fresilli 'e stoffa arravugliate tra chiodi e assi.

«Cazzarola! Ch'avite cumbinato?»

«'A corda nun abbasta!»

«Chi ha pigliato 'e mmesure d' 'o tirante?»

«Isso!»

«Isso!»

Sciatone e Capocchia si accusavano a vicenda, e Vi-

cienzo, staccatosi dal muro, fece un balzo enfatico verso il fondale maledicendoli entrambi.

«Ve pozzan' ampenere! M'avite arruvinato tutt' 'a fatica!» rispose con una voce mutata, come se fosse un altro. Una voce da cantastorie, esile, acutissima, che ogni tanto gli veniva fuori.

Vicienzo la chiamava “a voce 'e Peppino, mio amico da sei mesi profondi”, e invece veniva dall'intimo di una sua seconda gola, o spirito secondo, o affetto morboso e diviso.

...Sileeenzio caantatooree! Nun te dico paroolee...

«'A corda ce sta, s'è arravugliata, Vicie'!»

«Ma pecché aggi' 'a sta' i' ccà 'ncoppa? Me gira 'a capa!»

«Pecché, tiene 'a capa, tu?»

...Nun tee dicoo paroolee d'ammooree, ma t' 'e ddice stu maaree pe' mmeee!

«Chi v'è muorto!»

Vicienzo era scattato di nuovo a scigna raggiungendo in un baleno il retro del fondale. Sotto l'incubo della corda da sbrogliare aveva addentato un nùreco e sibilato di nuovo l'anatema: «A ll'anema 'e chi t'è muorto!»

Peppino, 'o cantastorie amico profondo, gli fece subito l'eco: Chi t'è muorto, chi t'è muorto!

«Zitte! Sta trasenno 'o Virnicchio! Tirate! Annascunimmo 'o telone!»

“Virnicchio” era già entrato. Vicienzo s'era spassato fin dal primo momento a deformare il nome del direttore.

Vicino a lui ci stava la guardia Ciruzzo Abbate, detto “Capitone”, perché se Sciatone teneva fiato puzzolente e Capocchia testone di bue, Ciruzzo possedeva il “talento” di serpeggiare ovunque, viscido e silenzioso, senza mai farsi vedere.

«Buongiorno a voi! Allora? Siete contento del vostro lavoro?» disse il Virnicchio.

Peccato ca 'nterra nun ce steveno prete...

Vicienzo a ogni apparizione del Virnicchio la sentiva forte questa vecchia tentazione di lapidare, ma rispose

come gli altri, accordandosi al coretto del «Buongiorno, signor direttore!»

Zitta, stanotte nun diicere nientee, cademe 'mbraccio, ma senza parlaaa'...

«Sentite? Sono le prove. Che bellezza!»

Il finale della canzone stava squagliando il dottore, mentre Vicienzo, a occhiante speranzose, cercava ancora la preta sulla riggiola.

«Tra due giorni ci sarà la nostra bella festa augurale...»

«Pe' fa' sorde...» aveva mormorato Vicienzo-Peppino o Peppino-Vicienzo.

«La scena procede? Si può vedere?»

«No. La dobbiamo fare asciuttare.»

«Fate il misterioso, eh? Bene, bene. I miei complimenti, comunque, Gemito».

A sentirsi chiamare “Gemito”, Vicienzo esaltò deliberatamente la ferinità tra muorzo e nùreco.

«E ditemi, Gemito, questa specie di giostra che cos'è?»

Mo s' 'o magnava a Virnicchio, ommo fauzamente pastorale, vestito di stoffa inglese e colletto bianco, pettinato liscio liscio con scriminatura rosacea al centro della testa, capille colore miele sciacquato come erano pure gli occhi. Ma si dette la pazienza che serviva al suo piano di fuga, e cacciò fuori la spiegazione tecnica.

«Dotto', chesta è na rota! Con una spinta all'asse centrale gira la pedana con gli archi. 'E vvedite? Sotto agli archi se mette 'o cantante. Si 'a canzona è all'era, la spinta deve essere forte per avere un giro più veloce, si è sentimentale e triste 'a rota deve andare lenta lenta...»

Virnicchio s'era rattato 'a capa mentre lui parlava, con il mignolo, e proprio dentro la scriminatura carnosa.

«Bene, bene...»

Nun se ne 'mpurtava niente.

«Bene, ma come si fa a farla muovere? Avete costruito un congegno meccanico?»

«Tre ghiuorne 'e tempo e voleva il congegno meccanico?»

«Cu 'a mano, dotto', se tira cu 'a mano. Volete vedere?»

«Dopo, Gemito, dopo. Non è il momento. Sono venuto per praticarvi la solita iniezione e per darvi la bella notizia che tra dieci minuti siete atteso in parlatorio».

Serenga e parlatorio. La giornata si presentava dubbiosa. Assai dubbiosa.

Allora Vicienzo si girò verso il lato ottuso della sua persona, come se là ci fosse qualcuno con cui mettersi d'accordo.

«Non c'è scelta, non ci sta...» mormorò.

«Allora? Procediamo?»

Virnicchio illustre fece un cenno a Ciruzzo che subito si avvicinò con la cascetta in mano. Dentro ci stavano ago e serenga.

Il medico aspirò la medicina e gliela iniettò.

«Abbiamo fatto, ricoprtevi».

Vicienzo non si mosse. Restò a culo scoperto ed era sempre girato verso il lato ottuso. Continuò a fissarlo con una specie di muta loquacità.

«Bene, Gemito, andate a ricevere i visitatori. Ci vedremo dopo, eh?»

«Eh...» fece Vicienzo di rimando.

Appena il medico si fu allontanato Capocchia e Sciatone alzarono le brache a Gemito, e poi stettero a spiare divertiti la sua misteriosa parlata, divisa in due voci.

«Peppi', t' 'a faie 'a serenga?»

E Peppino, spirito secondo, gli rispose che sì, pure lui la faceva.

«È dolorosa?»

«P' 'a capa, no p' 'o culo».

«T'hanno maie ditto a che serve?»

«È per l'esaltazione mentale. Po' se dorme».

«'O ssaie 'a dinto che ce sta? Io ho domandato: Nella mia serenga che ci sta? E Virnicchio ha risposto: Arsenico e bismuto. Ne sai quaccosa?»

«Veleno, Vicie', sicuramente veleno».

«Ho detto: Dotto', spiecate a me ignorante, comm'è fatto il bismuto? Ha risposto: Che v' 'o dico a fa'? È materia di esperti... Con quella voce sua 'e prevete 'ncopp' a ll'altare. Ma io ho insistito e lui: Il bismuto è di colore bianco con riflessi rosei, si ottiene dai suoi minerali per arrostitimento... He capito? "Arrostimento"! Poi ha continuato: Si mischia con l'arsenico e un poco di soda caustica. Il paziente espelle escremento nero, ma è normale... He capito peché nuie cacammo niro?»

Mbrubum! Mbrubum! Spatabrum!

«Vicie', è caduto 'o telone, sta tutto 'nfulso!»

Il fondale era cascato con un fracasso di legname e chiodi.

«Cazzarola! Acalate! Tirate!»

Agli ordini contraddittori Sciatone e Capocchia correvano senza combinare niente.

Capocchia a un certo punto riuscì a riazionare la carrucola, ma il telone, con un altro cigolio anomalo, ricadde più imbrattato di prima.

«P' 'a Madonna!»

Vicienzo si schiaffeggiò, e Peppino, amico profondo, si scippò la faccia.

Vicienzo ghignò raggia e bestemmie, Peppino bestemmie e raggia.

«E chi 'o sente 'o direttore! 'O telone s'ha da sulo ietta'!»

Questo fu il momento in cui Gemito fece ai due sorveglianti: «Ssst! Ssst!» e quelli si ammutolirono incantati.

A strisciate brutali erano apparsi gli astici di Napoli, le finestre nane, i vichi infossati, la senescenza della pietra arsa, il mare in basso, ridotto a una loggia acquatica in grave pericolo, i castelli, che parevano impastati a neve e fango. E su tutto, da Posillipo a Capodimonte, scorreva un guaito di ferraglia.

Forse era l'effetto della medicina. Bismuto e arsenico s'erano uniti nel cervello di Vicienzo e gli facevano vedere 'o 'nguacchio del panorama come una verità svelata.